

## Omelia

nella memoria della Beata Vergine Maria Addolorata  
(Mazzarino - Madonna del Mazzero, 15 settembre 2008)

*Eb 5,7-9*

*Salmo 30*

*Lc 2,33-35*

I Vangeli non ci dicono molte cose della madre di Gesù, né ci fanno conoscere tante sue parole. Diverse sono le argomentazioni degli esegeti per giustificare questo discreto riserbo della rivelazione neotestamentaria nei confronti della Vergine Maria, madre di Dio. Tuttavia, gli eventi della vita di Maria sono contrassegnati da gioie grandi e da dolori altrettanto grandi. Questi ultimi, tuttavia, non possono essere visti come il prezzo richiesto a Maria per il suo privilegio di essere Madre di Dio, ma costituiscono il segno dell'associazione e condivisione piena di Maria della vita e della missione del Figlio; associazione che ha coinvolto il suo corpo, dal quale il Figlio di Dio ha assunto la nostra umanità, e il suo spirito che ha fatto proprio tutta l'esperienza terrena di Gesù. È questo il senso dell'odierna memoria liturgia di Maria SS. Addolorata.

Dal momento in cui con il suo "sì" a Dio, manifestato all'angelo, ebbe il suo primo contatto fisico materno con il Verbo incarnato nel suo grembo, ella non si separò mai più dal Figlio, vivendo all'unisono con lui, pur senza mai travalicare la sua condizione di creatura di fronte a Gesù, Figlio suo e Figlio di Dio, e senza mai essergli di inciampo nella sua missione redentrice.

La fede consentì, tuttavia, a Maria di non dare mai ai suoi dolori il tono angosciante della disperazione. E di questo i Vangeli ci danno numerose testimonianze, evidenziando la sua permanente accettazione della volontà di Dio, nella quale ella trovava sempre la sua pace.

Proviamo a scrutare l'anima di Maria di fronte alle perplessità di Giuseppe, allorché la scopre incinta senza sapersene dare una spiegazione. O quando, ormai quasi al compimento della sua maternità, dovette lasciare casa e parenti a Nazaret per recarsi a Betlemme per dare corso a un editto imperiale. Per non dire della terribile esperienza della persecuzione, allorché, con Giuseppe, Maria dovette prendere la decisione di emigrare in Egitto per salvare il piccolo Gesù dalla violenza di Erode. A conclusione dei cosiddetti vangeli dell'infanzia, Luca ci ha narrato l'irruzione della spada nel cuore di Maria, quasi a voler ridimensionare la gioia della maternità, assaporata dopo la pesante esperienza dell'esilio in Egitto.

Proprio questo evento della vita di Maria e di Gesù ci dà il senso e il valore del dolore di Maria. Un dolore inserito nel contesto di un'offerta sacrificale; un dolore che è il costo e il prezzo di un dono. Mentre lei e Giuseppe offrono a Dio il loro primogenito, la risposta di accettazione da parte di Dio arriva per bocca dell'anziano uomo giusto Simeone (*Lc 2,33-35*): Dio accetta il sacrificio del Figlio, ma chiede alla madre di condividere con la sua sofferenza i patimenti del Figlio. Non mancano altri episodi della vita di Gesù in cui Maria ha dovuto bere anche lei il suo calice, non foss'altro per la necessità di stare nascosta per non essere di intralcio alla sua vita e al suo ministero, con tutta la pesantezza provocata dal fatto di non poter intervenire per essere di giovamento al Figlio. Immaginiamo il dolore

di Maria in tutto il contesto della passione, della quale possiamo pensare che sia stata nascosta testimone, sentendo nella sua carne insulti, flagelli, spine, croce, cadute, chiodi, crocifissione. In ogni momento, però, il suo dolore non l'ha schiacciata, ancorata com'era al rapporto unico con il suo Dio, che incontrava nel silenzio del suo cuore dove risolveva tutti i suoi interrogativi (cfr *Lc 2,19*).

I Vangeli non ci narrano fatti in cui Maria ha pianto, ma possiamo facilmente pensare che le lacrime possano essere state un suo rifugio discreto e silenzioso in taluni momenti della vita sua e di quella del Figlio. Lacrime, però, non disperate, ma liberatrici, solidali, offerte e purificatrici; in alcune circostanze anche lacrime di commozione gioiosa del cuore. Sempre lacrime come luogo di contemplazione e di preghiera, avvalorate dalla certezza della promessa consolatoria di Dio: «Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene [...]. C'è una speranza [...].» (*Ger 31,16-17*).

Il momento culminante dell'esperienza dolorosa di Maria rimane, comunque, la sua presenza sotto la croce di Gesù, dove la contempliamo in piedi, in atteggiamento sacerdotale, pronta a ricevere in Giovanni la custodia della Chiesa tutta, dopo aver portato a compimento l'offerta del Figlio. Il Golgota è, allora, anche il tempo e il luogo del martirio di Maria, come testimonia il canto al Vangelo dell'odierna liturgia della Parola: «Beata la Vergine Maria, perché senza morire meritò, sotto la croce, la palma del martirio».

Così commenta san Bernardo questo momento della vita di Maria: «Una spada ha trapassato veramente la tua anima, o santa Madre nostra! Del resto non avrebbe raggiunto la carne del Figlio se non passando per l'anima della Madre. Certamente dopo che il tuo Gesù, che era di tutti, ma specialmente tuo, era ispirato, la lancia crudele, non poté arrivare alla sua anima. Quando, infatti, non rispettando neppure la sua morte, gli aprì il costato, ormai non poteva più recare alcun danno al Figlio tuo. Ma a te sì. A te trapassò l'anima. L'anima di lui non era più là, ma la tua non se ne poteva assolutamente staccare. Perciò la forza del dolore trapassò la tua anima, e così non senza ragione ti possiamo chiamare più che martire, perché in te la partecipazione alla passione del Figlio, superò di molto, nell'intensità, le sofferenze fisiche del martirio» (Dai «Discorsi» di san Bernardo, abate).

In verità, il dolore di Maria ha sempre attratto i fedeli cristiani, che hanno riversato sull'Addolorata le proprie sofferenze e tribolazioni in ogni tempo e in tutti i luoghi perché ciascuno uomo e ciascuna donna sente Maria Addolorata come un rifugio sicuro nel quale ricercare conforto e sostegno quando il dolore prova e abbatte anche gli animi più temprati. Infatti, la sofferenza, il dolore, la tribolazione, la morte sono l'esperienza più drammatica della fragilità umana e nessuno è in grado di affrontarli da solo con la certezza di non rimanerne schiacciato. La nostra cultura e la nostra sensibilità umana e religiosa hanno ben capito questo dramma che attraversa lo spirito umano in simili circostanze e hanno cercato risorse umane e divine, quali, appunto, la supplica alla Vergine Addolorata e la vicinanza di familiari e amici, che riempissero la solitudine del sofferente.

Nello stesso tempo la delicatezza di un'autentica devozione evidenzia come il sacrificio del Signore Gesù e il dolore della Madre sua siano conseguenza del peccato dell'uomo; da ciò ne segue una confessione della propria colpevolezza e una partecipazione a quei dolori, assieme alla volontà di conversione perché il

cuore non inclini più verso il peccato, ma torni a battere in sintonia con il cuore di Gesù e con il cuore di Maria. Questi sentimenti sono espressi efficacemente e con bella emozione poetica dalla sequenza della messa odierna, antica lauda attribuita al poeta francescano medievale Iacopone da Todi. Ne rileggo alcune strofe:

Chi può trattenersi dal pianto  
davanti alla Madre di Cristo  
in tanto tormento?

Per i peccati del popolo suo  
ella vede Gesù nei tormenti  
del duro supplizio.

O Madre, sorgente di amore,  
fa' ch'io viva il tuo martirio,  
fa' ch'io pianga le tue lacrime.

Fa' che arda il mio cuore  
nell'amare il Cristo-Dio,  
per essergli gradito.

Con te lascia ch'io pianga  
il Cristo crocifisso  
finché avrò vita.

Maria non soffre, però, solo per i dolori del Figlio. C'è un pianto di Maria che riguarda noi peccatori; un pianto che vuol portarci alla conversione, ad abbandonare il peccato per seguire in modo deciso il Signore Gesù sulla via della croce come discepoli fedeli (cfr *Lc* 14,27), chiamati a diventare figli nel Figlio, con la guida della sua e nostra Madre.

Questo pianto siamo chiamati a considerare questa sera, raccogliendo il messaggio che Maria ci rivolge. Ella non vuole impietosire il nostro cuore, trascinandolo sotto la spinta di un'emozione spirituale, ma vuole muovere la nostra volontà perché impari a fare sempre delle scelte secondo Dio in tutte le circostanze ordinarie e straordinarie della vita. In questa particolare stagione della vita del Paese e del mondo, la Vergine Addolorata invita tutti a coltivare il dialogo, a praticare l'accoglienza, a vivere la solidarietà, particolarmente verso coloro che restano ai margini delle attenzioni quotidiane, quei piccoli e quegli ultimi ai quali il Signore Gesù riserva le sue predilezioni e che ci precederanno nel regno del Padre.

Stiamo celebrando l'Eucaristia nella quale siamo uniti al Signore Gesù, al suo sacrificio, alla sua offerta, al suo amore per il Padre e nella quale siamo immedesimati con Cristo, quasi confondendoci in lui, come le poche gocce d'acqua mescolate nel vino. Per la comunione al suo corpo e al suo sangue, mediante l'opera santificatrice dello Spirito, noi viviamo di lui e con lui e possiamo dire con san Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2,19b-20). Il Risorto continua, perciò, a restare ancora con noi e nel pane e nel vino si rende realmente presente e si dona totalmente a noi. Quel Gesù che i nostri occhi non hanno visto nato a Betlemme, cresciuto a Nazareth, immolato sulla croce e risorto vincitore della morte, è ora presente nei semplici segni del pane e del vino e si dona a noi perché

possiamo fare comunione con lui, avverando la parola pronunciata nella sinagoga di Cafarnaò: «la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,55-57). Dimorare in Gesù e vivere per lui significa pensare, agire, sentire, amare con Gesù, come Gesù. Lo Spirito di santificazione, nel sacramento dell'Eucaristia, ci assimila al Signore glorioso, ci dona la grazia della sua vita risorta, unisce la nostra vita alla sua.

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio cruento del Figlio di Dio, è, pertanto, un richiamo alla vita come dono, il più alto e prezioso, e in se stessa rivela il valore del corpo offerto e del sangue versato: «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me». Come per Cristo, anche per noi il corpo è dono per la comunione; è accoglienza gratuita della vita; rende possibile la relazione, l'incontro, l'oblatività. Nello stesso tempo, il corpo dice che esistiamo per amare ed essere amati; che siamo stati creati l'uno per l'altro; che nessuno uomo è un'isola; il tutto nella logica della solidarietà, ispirata alla «vita di Gesù di Nazaret, l'Uomo nuovo, solidale con l'umanità fino alla "morte di croce" (Fil, 2,8)», nel quale è possibile individuare l'amore infinito del Dio con noi, «che si fa carico delle infermità del suo popolo, cammina con esso, lo salva e lo costituisce in unità» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 196). Se oggi preoccupa molto il diffondersi di culture di morte, da taluni presentate come conquiste del progresso, che vuole rimuovere la malattia, la sofferenza e la morte, a noi cristiani è chiesto di riscoprire e di testimoniare l'abisso della croce e colui che sulla croce patì la solitudine, l'abbandono, la sofferenza e la morte ignominiosa. Il Crocifisso assume, in ogni tempo, il volto dell'affamato, dell'assetato, del forestiero, del diseredato, del malato, del diversamente abile, del carcerato, del perseguitato (cfr Mt 25, 31-46), in una parola degli emarginati di ogni condizione da accogliere, amare, curare, visitare, consolare, aiutare; per noi deve essere un dono prenderci cura di loro. Guai a noi se non amassimo i nuovi crocifissi!

Che il dolore di Maria intenerisca i nostri cuori perché sappiano palpitare e amare all'unisono con il suo cuore di Madre e con il cuore di Dio, Padre di tutti, perché possiamo adoperarci affinché questa nostra terra, secondo la visione profetica dell'Apocalisse, riesca, in qualche modo, ad anticipare la nuova Gerusalemme, nella quale Dio tergerà ogni lacrima e dove non ci saranno più lamenti, lutti, affanni e morte «perché le cose di prima sono passate» e Dio fa «nuove tutte le cose» (Ap 21,4-5).